

La Comunità di Bose: banco di prova per nuove comunità e movimenti

di Massimo Faggioli

in “La Croix International” del 10 giugno 2020 (traduzione: www.finesettimana.org)

Bose rappresenta un microcosmo del cristianesimo attuale, e la crisi in corso deve essere vista nel contesto di una Chiesa che sta vivendo una transizione istituzionale e spirituale.

La Chiesa cattolica in Italia ha vissuto uno choc nelle ultime settimane dopo che la Comunità di Bose ha annunciato che la Santa Sede aveva ordinato al suo settantasettenne fondatore ed ex priore, Enzo Bianchi, di lasciare il monastero ecumenico e di andare temporaneamente a vivere altrove. Anche ad altri due fratelli e ad una sorella è stato ordinato di lasciare la comunità.

Il cardinale Pietro Parolin, Segretario di Stato vaticano, ha emanato l'ordine il 13 maggio. E papa Francesco personalmente ha approvato la decisione “*in forma specifica*”, il che significa che è definitiva e che non può essere appellata.

L'intervento della Santa Sede è iniziato con una “visita apostolica” di un mese al monastero, visita che la comunità non ha mai richiesto, ma che ha accettato.

Più di una comunità tradizionale o neo-monastica

Tre inviati papali hanno effettuato la visita dal 6 dicembre 2019 al 6 gennaio 2020. Hanno steso un rapporto che è stato “elaborato sulla base del contributo di testimonianze liberamente date da ogni membro della Comunità”.

I documenti riguardanti questo caso (il rapporto della visita, il decreto, la lettera del cardinale Parolin alla comunità) non sono stati resi disponibili al pubblico.

Bose non è una comunità monastica tradizionale o neo-monastica. È, davvero, qualcosa di più. È composta in maggioranza da fratelli e sorelle non ordinati. C'è una minima presenza di presbiteri, solo per provvedere ai sacramenti per i suoi membri e per gli ospiti della comunità.

Bose è stata estremamente importante per il cattolicesimo italiano come centro per il *ressourcement* - “ritorno alle sorgenti” - del Concilio Vaticano II.

La sua riscoperta e riproposta delle tradizioni dei primi cristiani – quindi delle Chiese orientali, dalla Siria fino alle prime missioni cristiane in Cina – ha aperto l'orizzonte di molti cattolici. E con questi ultimi si intendono preti e laici, esperti e anche non esperti.

È anche un centro di *ressourcement* per il dialogo con la società più vasta, grazie alla sua molto apprezzata casa editrice.

Buona liturgia, ottimo cibo e approccio teologico globale

Bianchi e la comunità hanno capito il potenziale del “post-secolare”, senza mai soccombere alla tentazione del clericalismo, dell'integralismo e dell'apologetica. Né sono stati sedotti dai pericoli opposti, come un vago spiritualismo che è talvolta non solo post-ecclesiale, ma anche post-cristiano.

Per questo motivo, coloro che sono stati a Bose – sia cattolici che non cattolici – non dimenticano mai l'approccio teologico globale della comunità, e non solo le belle liturgie e l'ottimo cibo.

Ricordo ancora quando Bianchi parlò a centinaia di giovani ragazzi e ragazze leader dell'Associazione scoutistica italiana (AGESCI) nell'agosto 1997.

Cercava di liberare il cattolicesimo dalla rigida identificazione, quasi ossessiva, con la morale sessuale. Disse anche cose come “da cristiani, non possiamo comprendere l'omosessualità solo dal punto di vista biblico”.

Eravamo ancora nel pontificato di Giovanni Paolo II e ho cominciato ad essere amico di Enzo e della comunità. Ho poi passato diversi mesi nei primi anni 2000 vivendo con loro e cercando di discernere, con il loro aiuto, una possibile vocazione monastica.

Conosco personalmente coloro che sono coinvolti nella dolorosa situazione attuale. Ma non li conosco solo io. Una componente fondamentale di Bose è l'ospitalità per giornate di ritiro, corsi biblici e convegni. Ogni anno sono circa 20 000 le persone che soggiornano nel monastero della comunità vicino a Torino e in altre fraternità nell'Italia centrale e meridionale.

Un vero trauma per la “generazione Bose” di cattolici italiani

I cattolici italiani delle ultime due generazioni hanno sempre saputo che Bose c'era, indipendentemente da quanto potesse essere brutta la situazione nella Chiesa. Per loro, l'ultimo capitolo nella storia della comunità è stato un vero trauma.

Per la “generazione Bose” di cattolici italiani, come li ho chiamati, è stato come vedere i loro genitori in tribunale per il divorzio. Ma in questo caso il giudice è papa Francesco, il che complica enormemente le cose dal punto di vista sia spirituale che ecclesiale.

Si spera che la cosa finisca con l'essere solo una separazione temporanea e non un divorzio conclamato, dato che ci sono anche implicazioni ecumeniche. Bose ha realizzato importanti legami con le Chiese protestanti e in modo speciale con le Chiese ortodosse orientali – con i loro vescovi dell'Europa dell'Est, del Medio Oriente, della Russia e degli Stati Uniti.

C'è una antipatia ben sedimentata contro Bose in alcuni circoli tradizionalisti in Italia e in Vaticano. Ma questo recente intervento della Santa Sede non ha niente a che fare con problemi dottrinali riguardanti il fondatore, gli altri tre membri a cui è stato ordinato di andarsene o la comunità in generale.

Complicata transizione di leadership e fine di un'era

L'intervento si riferisce piuttosto alla difficile transizione di leadership dal fondatore al nuovo priore, che è stato eletto nel 2017 dopo che Bianchi aveva dato le dimissioni. Il fondatore aveva anche annunciato diversi anni prima che avrebbe dato le dimissioni.

L'elezione del nuovo priore, Luciano Manicardi, si è svolta secondo la regola della comunità. Ed è stata in continuità sia con il carisma fondativo che con il fondatore, dato che il nuovo priore era stato vice-priore nei nove anni precedenti.

Ma per Bose era la fine di un'era. E la transizione dal fondatore alla seconda generazione è stata perfino più complicata di quella che avviene in maniera già normalmente difficile in altri movimenti e comunità.

Bianchi è enormemente popolare e carismatico, non solo all'interno della comunità o del cattolicesimo italiano. È anche uno degli intellettuali più conosciuti nei principali media italiani, compresa la televisione pubblica nazionale.

I suoi libri si vendono sempre molto bene e non solo a cattolici: in un certo senso, Bianchi è secondo solo a papa Francesco.

La transizione da Bianchi a Manicardi è stata resa ancora più difficile da quello che la giornalista francese Marie-Lucile Kubacki ha definito il problema “celebrità”.

Non è del tutto diverso dal problema dell' “emerito” nell'attuale pontificato. Nella religione mediatizzata di massa di oggi è assai difficile, se non impossibile, per ogni leader molto in vista di una comunità religiosa, semplicemente scomparire o diventare un eremita.

Bianchi è stato più visibile di qualsiasi “emerito”, che si tratti di vescovo, abate o superiore generale di una comunità religiosa, da quando ha dato le dimissioni da priore.

Problemi di lungo termine per tutte le nuove comunità ecclesiali

Visto tutto questo, la temporanea separazione del fondatore dalla comunità è dolorosa ma necessaria. Procura il tempo e lo spazio necessario per guarire sia per la comunità che per i quattro fratelli e sorella separati. Il termine “separati” è estremamente doloroso per una comunità che ha l'ecumenismo come una delle sue componenti chiave.

I problemi di lungo termine rimangono e aspettano una risposta: non solo per Bose, ma anche per tutte le nuove comunità e i nuovi movimenti ecclesiali che sono sorti dopo il Concilio Vaticano II (1962-1965).

Bose ha sempre rappresentato molto di più delle solite nuove comunità ecclesiali o neo-monastiche. È diventata uno spazio di respiro per quei cattolici e per altri cristiani che sono spesso in rapporti difficili con le loro Chiese locali o per coloro che semplicemente cercano qualcosa di più di quanto la Chiesa locale può offrire. Questo ha posto un ulteriore e particolare peso sulle spalle della comunità e del fondatore.

Ma, naturalmente, non è solo il problema di ciò che gli amici (o perfino i nemici) della comunità vorrebbero fare di Bose. Prima di tutto è il problema di ciò che vogliono fare di Bose i fratelli e le

sorelle della comunità.

La comunità ha scelto di rimanere in silenzio per ora. I problemi riguardano il contenuto del decreto e della lettera di accompagnamento del cardinale Parolin alla comunità.

Verso un nuovo status canonico?

Dal punto di vista canonico, Bose è un'associazione di fedeli laici. Molti temono che ci possa essere una mossa per cambiare il suo status canonico. Ma temono anche che possano esserci mosse che alterino il DNA della comunità e il suo modo di vita unico: l'ecumenismo, l'ospitalità eucaristica, il carattere laico e non clericale.

Tali cambiamenti andrebbero oltre e contro le intenzioni della comunità, per come la conosciamo. I pareri dei fratelli e delle sorelle non cattolici, specialmente nella traiettoria ecumenica della comunità, dovrebbero essere attentamente considerati.

Il fatto che il decreto sia venuto dal Vaticano – specificamente dalla Segreteria di Stato e dal papa – e non dal vescovo locale, pone seri problemi ecclesiologici.

Forse è stata una *estrema ratio* per una situazione interna che era diventata insostenibile. O forse la ragione è che la Chiesa cattolica ha una forma ancora troppo vicina a quella prevista dal Vaticano I (primato papale) che dal Vaticano II (responsabilità delle conferenze episcopali e dei vescovi locali).

D'altro canto, è probabilmente irrealistico pensare che l'ordinario locale potesse ordinare qualsiasi cosa a Bianchi o alla comunità, dato il rilievo internazionale di Bose.

Nel contesto dell'attuale pontificato

Quanto avviene a Bose è importante per gli uomini e le donne che ci vivono, ma ci sono anche conseguenze per il futuro delle nuove comunità e dei nuovi movimenti.

I gruppi post-Vaticano II vivono ancora in una situazione istituzionale precaria, in cui uno "stato di eccezione" (una crisi interna come questa) permette ancora l'intervento papale. È come un *déjà vu* negli ultimi dieci secoli della storia della Chiesa.

Il motivo è che le nuove comunità e i nuovi movimenti tendono ad accentuare la loro coesione interna, anche a scapito della trasparenza (ma questo non riguarda assolutamente il caso di Bose).

Sanno che ogni spaccatura interna potrebbe accelerare un intervento dall'alto, privando la comunità della sua libertà.

Ciò che è appena successo a Bose deve essere visto anche nel contesto del presente pontificato.

Francesco ha continuamente ricordato alle comunità e ai movimenti cattolici che non devono pensare di essere delle élite nella Chiesa, ma parte della Chiesa come popolo.

Questa è una prospettiva teologica diversa e non esattamente ciò che Giovanni Paolo II e Benedetto XVI dicevano a questi movimenti.

Ma l'intervento vaticano a Bose ha mandato segnali potenzialmente angoscianti ad altre nuove comunità. Che ora si chiedono: se questo è successo a Bose, potrebbe succedere altrettanto anche a noi?

L'intervento potrebbe rafforzare il carisma di Bose o forse è il primo passo da parte dell'autorità ecclesiastica centrale di Roma per riconoscere formalmente Bose. È ciò che è successo con la maggior parte delle nuove comunità e dei nuovi movimenti cattolici negli ultimi decenni.

Ma questo potrebbe anche indebolire la specificità e l'unicità di Bose agli occhi dei cattolici e dei partner ecumenici della comunità.

Bose rappresenta un microcosmo del cristianesimo attuale, e la sua attuale crisi deve essere vista all'interno del contesto di una Chiesa che sta vivendo una transizione istituzionale e spirituale.

La soluzione alla crisi non è unire il cristianesimo alle mode culturali attuali, ma alle grandi sorgenti della indivisa tradizione cristiana. Ed è a questo che la comunità di Bose era, è e, si spera, sarà sempre unita.